

CONFIDENZE IN GALLERIA

L'uomo non smetteva di guardare fuori dal finestrino. E intanto fumava e pensava. "Che strana vita e che strano universo. E' tutto così immobile che credo sia impossibile che la terra giri attorno a se stessa, che il sole sia sempre meno caldo, che quella stella che ogni sera mi aspetta sul tetto della mia villa sia spenta da anni, che dietro di me sia vissuta una marea di gente e che dentro di me ci sia un essere. E non ha senso questa sigaretta che manda fumo, questa strada che è di tutti e non appartiene a nessuno....E queste auto che incrocio...Chi c'è dentro? Vivono? Finiranno come me o io finirò come loro? I miei miliardi di chi sono? Mi hanno dato tutto o mi hanno tolto tanto? Gente, cose, attese, angosce... Un torbido insieme per esseri uguali, contrastanti, vicini. E la terra: una tomba con tanti vivi dentro, e per me la sede illegale della mia esistenza".

Spegne la sigaretta e guarda davanti a sé. Cupo. Inquieto. La seconda galleria è a circa 300 metri. "Due chilometri di luci smorzate e di assoluto silenzio. Sarà come attraversare me stesso" pensa.

- Antonio, cerca di andare veloce - suggerisce.

- Sarà fatto, professore - risponde Antonio, accelerando.

Dopo un paio di minuti e dopo avere acceso l'ennesima sigaretta, il professore, contrariamente al solito, cerca di conversare un po'.

- Ti piace lavorare per me?

- Beh, certo. E' un onore essere alle dipendenze dell'illustre prof. Taversi, l'uomo che ha salvato moltissime vite, che ha debellato le più strane infezioni, ma lei è sempre triste, scontento di tutti...e così ritengo anche di me, e ciò non mi fa sentire a mio agio.

- Da quanto tempo stai con me?-
- Ho la sensazione che sia da sempre.
- Sai, Antonio, noto che hai la mia stessa stazza...Anche il taglio di capelli, lasciati un po' lunghi sulla nuca, è lo stesso.
- Mi piace rassomigliarle, professore...dico esternamente... perché dentro io non sono una persona tranquilla. Faccio il mio lavoro, rispetto il prossimo e mi concedo solo innocui passatempi.
- Sai, mi rassomigli anche nella voce, a tratti roca e a tratti stridula...Che fai, te la studi?
- Mi fa piacere che l'abbia notato.
- Antonio, sai dirmi cosa c'è che in me non va?
- Posso parlare liberamente?
- Certo.
- Lei, professore, ha trascorso tutta una vita tra malati e ospedali, a fare beneficenza, a partecipare a convegni, a prendere a cuore i problemi sia delle singole persone che di intere città. Debbo ricordarle Maputo, Kanpur, Asfahan? Oppure tutti quei bambini poveri, affetti dalle più svariate e rare infezioni che lei ha curato senza chiedere una lira e che per di più ha adottato? Eppure vive da solo in quella villa, viaggia da solo su quel superbo panfilo (per studiare e non per guardare il mondo), è solo tra le sue lenzuola di raso. Lei fa tanto per gli altri, ma vuole fare di più, sente l'obbligo di fare di più, come se il carico negativo di tutta l'umanità gravasse su di lei. Ha mai vissuto una giornata di sole, un Natale tra veri amici, un S. Valentino con una donna? Mi scusi se le dico questo, ma lei avrebbe dovuto appartenere meno agli altri e un po' di più a se stesso. Infatti ora si sente debole, proprio come uno dei suoi tanti ammalati. Il suo è ormai un processo infettivo irreversibile. Per troppo tempo è stato a contatto con i malati, e i loro virus pullulano nel suo organismo e dubito che alla sua età qualsiasi cura possa avere effetto.

- Ma guarda un po', anche le tue mani sono uguali alle mie, tozze e ricoperte da una peluria rossiccia. Ma l'anello non può essere identico al mio! Scusami, ma penso che non avresti potuto spendere otto milioni per acquistarlo.
- Infatti. Come il resto, è solo imitazione...e sempre per il mio spirito di emulazione.
- Mi piace ascoltarti...Sei rilassante...e razionale. Credo proprio che sei riuscito a centrare le mie difficoltà. E allora, hai qualche consiglio da darmi?
- Lei cerca consigli da me, da uno come tanti, che aspetta che la vita faccia il suo dignitoso corso e poi smetta per sempre? Perché, nonostante tutto, ci si stanca nel ripetersi quotidianamente...Ora, stasera, domani, dopo, entrare e uscire da quest'auto, percorrere le stesse strade, senza ambizioni se non quelle impossibili, senza uno stimolo che valga a ritardare la morte...Tranquillo sì, ma forse è rassegnazione, forse è noia, tanta noia...
- Ma, strano...siamo ancora dentro la galleria! E' da un quarto d'ora che parliamo eppure sembra di averla appena imboccata.
- Ha ragione, professore...Anche il tempo, come vede, non cammina con noi. Ha altri ritmi...Forse gli uomini sono di disturbo a tutto, all'armonia del creato, al tempo, alla natura.
- Già, sembra che tutto si rinnova e invece si sta fermi, che tutto è al nostro servizio, ma noi assistiamo soltanto...Prova ad accelerare ancora.
- Ma siamo già a 180!
- Non dirmi che hai paura!
- Oh no, ma mi sento responsabile della sua persona.
- Quali sentimenti provi per me? - chiede ora con affanno.
- Sentimenti? Ho del rispetto..
- E affetto?
- Abbiamo mai avuto modo di confrontarci, ascoltarci? Lei non ha mai ritenuto di fidarsi con me... e non le do torto perché

sono soltanto uno qualunque. Questa è la prima conversazione che teniamo...e non posso certo volerle bene per questo.

- Fatti guardare...Voglio vedere se anche il tuo viso rassomiglia al mio.

- Se mi distraigo potrei perdere il controllo dell'auto.

- Non temere...Siamo soli in questa strada...soli...senza mondo...in questa interminabile galleria...Fatti vedere.

- Guardi, professore...ecco l'uscita, finalmente stiamo tornando sotto il sole...Ora posso farmi vedere.

Uno sguardo allo specchietto retrovisore e il professore vede se stesso. E urla.

Dai giornali del mattino:

E' morto ieri, in un pauroso incidente stradale, all'uscita della seconda galleria del tratto Irce-Cassoli, l'illustre immunologo prof. Antonio Taversi. Dalla testimonianza del suo autista risulta che il professore aveva voluto guidare personalmente l'auto. Nessuno era a conoscenza di dove fosse diretto...

ALL'OMBRA DEL TITANIC

- Non pensi che 25 dollari siano tanti per un pezzo di ferro arrugginito? – chiese Pierre, guardando con tenerezza e dissimulando una punta di indispettita rassegnazione, quella sua cara moglie con la mania della raccolta di *cose* bizzarre.

E, sempre più rassegnato, si volse a guardare l'intonaco del muro di Berlino” che, a dire di sua moglie, esaltava di interesse storico quella parete di casa dove spiccavano, tra l'altro, un pezzo di gomma della ruota di un aereo che aveva bombardato Tripoli durante la Guerra del Golfo (avuto dal fratello di un amico di una sua compagna d'Università), una grossa molla di sedile del Jumbo, recentemente precipitato sulla linea New York-Paris e l'asciugamano usata da Classius Clay nel suo ultimo incontro e pagata 150 dollari. Un'asciugamano che sicuramente molti altri avevano comprato. Il tutto attorniato da ninnoli vari, portati da quella diva o da quello sportivo. 'ultimo acquisto era stato un mattone di una casa dove aveva abitato Gary Cooper.

Ed ora era riuscita, dopo una fila di due ore, ad avere un pezzo del *Titanic* .

- Ti rendi conto – diceva, mentre lo rigirava incantata tra le mani – quale grande avvenimento io stia toccando? Un transatlantico immenso, ricco e audace, in una partenza gloriosa, onorato da potenti e miliardari, che si ergeva nell'Atlantico come stendardo di magnificenza e capacità umana. Una sfida persino con la grandezza di Dio. “Neanche Dio riuscirebbe ad affondarla” aveva pronunciato un Ufficiale....

- Una frase incauta...e maledetta – la interruppe Pierre – e che porta, a quanto sembra, ancora maledizione.

- Dicerie...dicerie di giornalisti e di storici ad effetto. Più curiosità intorno ad essa, più vendite...più prestigio...

- Già – rispose Pierre stiracchiandosi – E tu ci caschi.
- Il mio è solo interesse da collezione...uomo tutto d'un pezzo – si schermì Annette.

Pierre si avvicinò al carrello dei liquori, si versò del cognac e poi si buttò sul divano.

- Due mesi per recuperarla e due morti tra il personale addetto. Come se davvero non volesse venir su – disse, posando il bicchiere e tirandola a sé.
- In queste grandi imprese è inevitabile che qualcosa vada storto – replicò Annette.
- 2.500 persone, piscina, cinema, sala giochi, etc, etc. e poi, in un attimo, *l'inaffondabile* va a finire a 4.000 metri, portandosi appresso 1.520 morti...Che spreco e che sfiga!
- Chissà se le *cose* sono come noi – mormorò Annette, assumendo quell'aria trasognata di quando si immergeva con la mente e bramosia in quei mondi così estranei all'uomo e quindi così pieni di bellezze inesplorate e pregni di trame avvincenti e avvenimenti impossibili sull'umana, razionale terra.
- Come noi in che senso? – chiese Pierre, sbacucchiandola. La trovava sempre deliziosa e, soprattutto, puntuale ad ogni sua affettuosità. Amavano entrambi carezze e coccole e riuscivano a tenere a galla – tra sesso e moine – un matrimonio che altrimenti sarebbe affondato come il *Titanic*, tra peso di cambiali e pesi quotidiani della diversità del loro carattere. Lei apparteneva alla giornata, con i suoi dipinti fauneschi, le sue ricerche di mercato commissionatele qua e là, le sue ore di baby-sitter e i suoi silenzi di tristezza. Lui consulente, anche se di un modesto studio, con le sue cartelle ripiegate senza un'orecchietta, la piega ben marcata dei pantaloni, le cravatte dal lunedì al venerdì, e spiccati accenni ad un formalismo che spesso si estendeva fino a lei, cercando di soffocarla. “i jeans fanno libertà” gli diceva. “Le cravatte fanno decenza” ribatteva

lui. Ma una carezza sulla fossetta di lui e un bacio sul lobo di lei riuscivano a farli sentire entrambi liberi e decenti.

- Intendevo se *sentono*, cioè se soffrono, se amano...Prendi questo pezzo di ferro. Cosa sappiamo? Ha vissuto qualcosa...una tragedia...ma, esiste? Voglio dire entro. Ha in sé la memoria...il dolore? E perché no, anche il desiderio di vendetta per essere stato strappato alle viscere del mare?

- Frena, ti prego...

- Non potrebbe questo piccolo pezzo contenere parte delle anime di quella gente così tragicamente finita e che vuole ribellarsi alla morte prematura? – insistette Annette, sempre più presa dal fascino dell'imprevedibile.

- Il guaio di quando compri qualcuno dei tuoi strani oggetti è che oltre a svuotarci le tasche, ti dà alla testa. Entri in un'area innaturale ...o dovrei dire soprannaturale?...nella quale vuoi a tutti i costi creare una vita a parte. Amore mio, quella è una *cosa* e per cosa intendo *cosa*, cioè materia inanimata.

- Mah – fece scettica Annette, stringendo al petto quel pezzo di ferro – Sai che è umido?

- E' solo freddo...Come di solito è il ferro....Non fantasticare!

- Può essere – rispose poco convinta, continuando a stringerlo.

- Che fai, cerchi di carpire strani messaggi o cerchi di scaldarlo dopo quasi un secolo di gelo marino? – mugugnò Pierre, al quale bastava un oggetto di *materia inanimata* per aizzare la sua gelosia.

- E' strano...Potrei dire di sentirlo palpitare con me.

- Senti, piccola Annette – sussurrò accattivante Pierre – Se mi abbracci, sentirai come palpito io!

Annette gli sorrisse ammiccante. Poi, a malincuore, posò il pezzo sul bracciolo e, con uno sguardo, foriero di chissà quali meraviglie, si adagiò su di lui.

– Hai versato cognac qua sopra? – chiese Annette – Il divano è bagnato...Lo sento ai piedi.

- Scendi dal *Titanic* almeno per un momento! Ma, se vuoi davvero affondare, accoglimi in te...e batteremo il record dei suoi 4.000 metri – sussurrò Pierre.

Un'eco silenziosa assorbì per qualche secondo l'aria e il tempo, avvolse i loro corpi e i loro bisbigli. Tutto si fermò. Dalla TV al gatto, dal ronzio del frigo al tic tac della sveglia. Tutto rimase immobile ed inerte. Tranne quel pezzo di ferro che continuava a gocciolare, gocciolare, gocciolare...

La stanza era ora diversa, nonostante gli stessi mobili, soprammobili, quadri, loro due. Ogni cosa si era scomposta. Libri e ninnoli, sigarette e riviste erano sparsi qua e là. La TV addossata alla porta, una pantofola di Pierre sotto una sedia rovesciata e, in un angolo, la felce smembrata, senza più vaso. L'asciugamano di Clay si era incollata al computer e il *muro di Berlino* giaceva sbriciolato ai bordi della parete. E il tutto e da tutto gocciolava acqua. L'odore pungente di aria salmastra dava all'insieme una immagine da fondale marino appena prosciugato.

Annette e Pierre, ormai soltanto corpi immobili, giacevano l'una accanto alla vetrata, l'altro quasi abbracciato allo stereo. Cianotici e umidi.

C'era ancora quel silenzio innaturale – o soprannaturale? – scomposto anch'esso da un bisbiglio gelido, proveniente dal pezzo di ferro arrugginito.

- Eravamo 1.520...Meno i 2 operai...meno questi 2....ne rimangono ancora 1.516.

IL COLLEZIONISTA DI DOLORI

Cordelio guardava estasiato la sua algoteca. Il luccichio degli occhi avvolgeva quei cupi ripiani in una spirale luminosa che sentiva turbinare anche dentro il suo petto.

- Che magnificenza... Quanti meravigliosi dolori – palesò, come sempre ad alta voce, accarezzandoli. Erano ormai un centinaio e l'ultimo aveva dato ancor più prestigio alla sua collezione. Cordelio, pur sempre affascinato da essi, guardava, però, con una punta di insoddisfazione, la parte centrale di quella illustre bacheca. Vuota. In attesa *del dolore*. Della perla di quella collezione. Che ancora gli sfuggiva.

I dolori erano la sua vita. Fin da piccolo li aveva invidiati negli altri e gustati su se stesso. A circa 13 anni, davanti ad una gatta che miagolava davanti a un micio spiaccicato in un posto auto del condominio, aveva deciso di collezionarli. E aveva vissuto il suo tempo tra ospedali, cimiteri, rioni poveri della città. Da adulto aveva fatto del volontariato in zone di guerra o nei recessi del Terzo Mondo. Era sempre presente in ogni eclatante fatto di cronaca con morti e feriti, mescolato tra poliziotti in tragedie familiari, tra i vigili del fuoco in imponenti incendi e disastri ferroviari. Una volta, in banca, si era persino offerto come ostaggio al posto di un bambino, per vivere da vicino i dolori del caso. Ma poi, nell'esaltazione di quei momenti, in quell'attesa di terribili eventi, con gente che stringeva a sé qualcuno, che piangeva, che si disperava, si era esaltato e aveva pensato di sfruttare al meglio quell'occasione di un bel dolore. Con una studiata mossa falsa, al momento dello scambio, aveva scatenato la reazione dei rapitori che avevano sparato al bambino. Il dolore del nonno, cui era stato affidato, fu sublime! E quanto gli era costato! Spesso le persone erano restie a vendere. Cercavano soltanto dignità e silenzio.

Volevano continuare a vivere con i loro cari attraverso la sofferenza. Ma lui, con la sua ferrea determinazione interiore di accumulare tutti i possibili dolori, riusciva a convincerli. "Datemi il vostro dolore e non soffrirete più. Cosa vale impegnare il futuro alle lacrime? A cosa potrà servirvi lo strazio di ogni giorno? Staccatevi e per voi ci saranno soltanto ricordi indolori." E la gente, seppure a stento, si liberava da quell'oppressione. E quando finalmente quel dolore gli apparteneva, la sua anima sprigionava un tale appagamento da farlo cadere in deliquio.

A volte qualcuno lo voleva indietro, ma Cordelio si era sempre rifiutato di privarsi del benché minimo dolore, anzi infuriandosi per quei *villazoni codardi* che avevano paura di vivere senza di esso. Come quell'aviatore dilettante che, con una manovra sbagliata d'atterraggio, aveva causato la morte della propria ragazza. "Me lo restituisca, la prego...La privazione di questo mio dolore è causa di maggiore sofferenza...E' come se l'avessi uccisa due volte...Il dolore me la rendeva vicina e viva..." Ma Cordelio, irremovibile, l'aveva quasi buttato fuori di casa. E l'aviatore si era suicidato. Anche questa era stata un'altra occasione per accaparrarsi il dolore dei genitori. Una catena formidabile di sofferenza che lo deliziava.

Dopo tanti anni e tanti dolori, cercando sempre i migliori, si ritrovava con una magnifica collezione, ma con una pulsione indefinita nell'anima. Non era bastato il dolore di quella famiglia distrutta per colpa di un padre che, ubriaco, aveva ucciso i suoi due figli, non era bastato il dolore di una madre, il cui figlio aveva ucciso il padre per denaro e il fratellino che aveva visto il delitto, e neanche quello di un bambino seviziato e poi bruciato davanti alla madre. Mancava ancora qualcosa. Il meglio.

- Perché non la smetti? - disse la moglie alle sue spalle. Una donna umile, costretta a vivere in una casa di dolore, ma non

nello stesso letto di quell'uomo che trasudava il piacere terribile della sofferenza. Gli unici sorrisi – famelici sorrisi – erano quelli del marito alla notizia di calamità

- Di guardare o di comprare? - rispose, seccato per l'interruzione.

- Di entrambe le cose. Quale altro dolore vai cercando? Dopo la perdita di nostro figlio, dopo che tu spudoratamente mi hai strappato il dolore da dentro il cuore per schiaffarlo su quei morti ripiani e dopo il patimento e l'umiliazione per la colpa di non averne saputo trattenere il ricordo vivo e disperato, cos'altro cerchi? Cos'altro vuoi inventare?

- Ne deve esistere uno...unico. So che esiste...e quello spazio al centro del ripiano, prima o poi, sarà riempito.

- E dove andrai a scovarlo se non sai qual'è?

- Non smetterò mai di cercare e, dopo averlo trovato, non ci sarà prezzo che io non pagherò – rispose deciso.

- Non capisci che vivrai sempre dannato? Non capisci che ti sei giocato pure il mio amore?

- Ed è stato un dolore anche quello...e vissuto personalmente.

- Sì, però meritevole soltanto di un posticino in basso, all'estremità .- rispose, con uno sguardo di compatimento, più per lui che per sé stessa, voltandogli le spalle e uscendo dalla stanza.

“Stupida” pensò lui, come sempre “E se sapesse...!”

Nella mente gli riapparve quel giorno, quando sempre più depresso perchè non riusciva più a trovare un dolore apprezzabile, aveva deciso di uccidere suo figlio.” Il dolore di una madre, misto all'odio per me che *involontariamente* ne ho causato la morte, sarà eccezionale” aveva pensato. E così, insistendo, era riuscito a convincere Giuliana, sua moglie, ad una gita ai castelli diroccati. Una volta là, aveva costretto il piccolo, di appena 5 anni, a scivolare sotto il parapetto. “Nasconditi là sotto” “Ma papà, posso cadere!” “Aggrappati a

qualche arbusto. Sarà divertente vedere la mamma che non riesce a trovarli...”

Aveva fatto tutto quello che il padre gli aveva suggerito. Lo cercarono per tutta la campagna, ma furono i vigili del fuoco a trovarlo, verso sera, 40 metri più sotto. Era solo un ammasso di carne, di sangue, di foglie e, in più parti, rosicchiato dai topi. La moglie si gettò su di lui, lui gettò gli occhi sulla moglie, assaporandone intanto il meraviglioso dolore che la dilaniava peggio di quel dirupo che le aveva dilaniato il figlio e deciso a strapparglielo con qualsiasi mezzo ritenendolo, a torto, quello che anelava, quello che avrebbe riempito quel posto vuoto sul ripiano e nella sua vita.

Fino a quel momento, comunque, era il migliore pezzo della collezione. Sentiva, però, che gli sfuggiva il dolore principe, il più sublime, il dolore indescrivibile, imponderabile, indecifrabile. Il pezzo unico che avrebbe oscurato tutto il resto. “Partirò” si disse “Ne andrò alla ricerca...E prima o poi lo troverò”

Una fitta al petto lo fece barcollare. Ansimò, cercò di gridare e cadde.

Cordelio è sul letto. E sta morendo. La sua mente è rivolta non all’aldilà, ma a quel dolore che gli era sfuggito e che sicuramente lo avrebbe dannato anche nell’eternità.

- Non... voglio morire...non ora – piagnucola, giacendo supino sul letto, di fronte ai suoi ripiani di dolore che sembravano ora schernirlo, ora accusarlo

- Calmati o morirai più presto - gli risponde, gelida, la moglie

- Vecchia strega...Non sei riuscita ad...aiutarmi....Morirò infelice...inappagato - ansima.

- Perché non ti penti delle sofferenze date agli altri, privandoli del loro dolore?

- Io li ho aiutati... a vivere meglio...

- Non è proprio così...Io ne so qualcosa....La sofferenza per un dolore che si è perduto – e per propria vile volontà - è lacerante...Vuoi soffrire, vuoi cercare l'essenza di quello che hai perso, lo vuoi vivere, ma mancando il dolore non lo puoi raggiungere...

- Tutte balle...Il proprio dolore distrugge, quello degli altri appaga...

Lei lo guardò con commiserazione, chiedendosi se Satana lo avrebbe accettato nel suo inferno.

- Se può consolarti...aggiungerò il mio dolore per la tua morte alla collezione – concluse, ridendo tra sé.

- Non vale un euro bucato...Vattene via..

La moglie si allontana, sedendosi poco distante e continuando a guardare quel volto disperato e impotente. Ad un tratto nota, però, che la sua espressione sta cambiando.

- Giuliana...Giuliana – la chiama

- Dimmi – risponde lei stancamente, alzandosi e avvicinandosi al letto.

- Ascolta...ascolta bene...

La moglie si abbassa e lui bisbiglia qualcosa. Poi, in un attimo di vitalità, dai suoi occhi esplode una lucida euforia, un totale, enfatico appagamento. Guarda con sprezzo i suoi dolori, sorride e muore.

Dopo qualche giorno, Alfredo, un vecchio amico, va a trovare Giuliana.

- Come stai? – le chiede, abbracciandola.

- Sopravvivo...Sai, nonostante tutto mi manca....L'odio che avevo per lui era diventato un modo di vita, anche se ho recuperato di meglio....Andiamo in cucina, ti preparo un caffè.

- Che ne hai fatto della collezione? – chiede, seguendola

- Vedrai da te...Il caffè aspetterà.

Entrano nella stanza di Cordelio e Alfredo nota subito i ripiani vuoti. Soltanto in quello centrale c'è un vaso.

- Dove sono finiti i dolori?

- Io mi sono subito ripresa il mio e ho cercato di restituire gli altri. Sapessi come erano felici! Alcuni però non l'hanno voluto, ormai rassegnati nella loro vacuità...In questa casa, finalmente, si respira normalità...Il dolore rende tutto più facile e sopportabile.

- Ma cosa c'è in quel vaso? – chiede incuriosito.

- Le sue ceneri.

Alfredo ride di cuore. E continua a guardare quel vaso senza capire.

- Te l'ha chiesto lui?

- Sì...poco prima di morire mi ha chiamata, *ordinandomi* di mettere le sue ceneri là, in quello spazio destinato al miglior dolore..."Sai...ho capito...so qual'è il dolore...il più grande di tutti..." mi bisbigliò "E qual è?" chiesi, credendo a un suo vaneggiamento. Quando mi rispose, capii che realmente la verità del dolore gli si era manifestata nella sua interezza. E infatti chiuse gli occhi, il suo volto si raddolcì e spirò.

- E cosa ha detto? Cosa c'entrano le sue ceneri? – incalzò Alfredo, sempre più incuriosito

- Non ho sentito bene cosa dicesse...Non so se intendeva dirmi che il dolore più grande è la vita... oppure la morte?

ALBORI

Siamo attorno ad una grossa pietra, io, i miei piccoli ed altri delle zone vicine. E ancora una volta stanno là, sotto un molle sole di fine estate, ritti, attenti ad ascoltare la leggenda della nostra progenie.

- La sua vita si svolgeva in quel grande giardino, al riparo dai venti e dalle tempeste - comincio - E in quel luogo puro, incontaminato, Hophydus, il vostro avo, si sentiva padrone. Girava quotidianamente, fermandosi qua e là, guardando tutto, ammirando, sfiorando fiori e piante, sonnecchiando al sole, riposando sotto masse di stelle.

Poi, un giorno, li vide e si fermò stupito ed allarmato. "Chi sono quei due?" si chiese, provando un senso di ripulsa. Il loro aspetto infatti era diverso da tutto ciò che di solito lo circondava e d'istinto si ritrasse. Dopo, riprendendosi, comincio ad osservarli incuriosito.

Li incontrava giornalmente: passeggiavano, coglievano fiori, frutti, mangiavano, cantavano, riposandosi poi sotto l'albero più bello ed esclusivo del giardino.

Hophydus si sentiva usurpato, addirittura derubato di quel piccolo mondo felice che riteneva solo suo e che ora doveva dividere con quei due intrusi che nulla avevano fatto per meritargli. La loro presenza, che sembrava dovesse durare fino alla fine dei giorni, lo angustiava, lo opprimeva. E cominciò ad odiarli. Decise allora che dovevano andar via e così, per saggiarne le intenzioni, si presentò loro nel più benevolo dei modi.

All'inizio mostrarono simpatia verso di lui, poi divennero intolleranti. Erano seccati dalle insistenze, dall'amicizia insinuante che Hophydus manifestava. Essi non dividevano

le sue idee e più volte avevano espresso la loro ostilità, fino ad essere offensivi, esprimendo infatti la loro superiorità e gridandogli in faccia che soltanto loro avevano diritto di stare là. Tale presunzione fu il colmo per Hophydus che pensò di vendicarsi.

Dapprima stette qualche giorno senza farsi vedere, poi si presentò umile e costernato, chiedendo loro scusa. Quindi, con parole suadenti, così come è nostra virtù, li convinse - per dimostrare il suo pentimento e riprendere l'amicizia iniziale - che li avrebbe resi potenti, naturalmente se avessero collaborato, facendoli addirittura diventare i padroni assoluti di tutto ciò che li circondava.

Erano due ragazzi, inesperti ed ingenui che, allettati da tanta potenziale magnificenza, accettarono il suo suggerimento.

E mentre venivano cacciati via da quello splendido paradiso, con una spada puntata verso di loro, trascinandosi addosso il peccato che li avrebbe inseguiti ovunque e per sempre, Hophydus, abbracciato ad un magnifico albero di melo, sorrideva diabolicamente, assaporando la prima e forse la più grande delle sue vittorie.

- Ma chi erano quei due? - chiede l'ultimo arrivato.

- Si chiamavano Adamo ed Eva - rispondo, con perverso piacere.

Ora c'è silenzio. Poi qualcuno sibila, altri tirano fuori la lingua biforcuta per tastare ancora quella storia che li vide protagonisti. Quindi, strisciando soddisfatti, ci allontaniamo verso i nostri sassi mentre il sole ci accompagna in un ultimo sprazzo di calore.

“Questa è la leggenda (o la verità?) che ci tramandiamo dagli albori del mondo” mi dico, rintanandomi sotto la pietra, mentre un brivido mi serpeggia addosso “Ci definiscono perfidi, malefici, viscidì, ci additano quale emblema del male, e mi chiedo se questo ci è dovuto perché Hophydus, progenitore

degli ofidi cui appartengo, abbia raggirato quei due ragazzi o perché ha dato avvio all'umanità.